

Antonino De Francesco. *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943*. Oxford: Oxford University Press, 2013. 266 pp.

L'analisi del ruolo della storia culturale nello studio del rapporto fra Antichità e costruzione delle identità nazionali moderne ha acquistato notevole popolarità scientifica, soprattutto negli ultimi venticinque anni. In particolare, la storia dell'archeologia è stata considerata come una "cartina al tornasole" per l'analisi scientifica di tale fenomeno. In Italia, accanto alla più popolare antichità classica, fatta oggetto di numerosi studi specialmente nel suo rapporto con l'era fascista (ad esempio Marcello Barbanera. *L'archeologia degli Italiani: storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*. 1998), anche la preistoria e la protostoria, dopo essere state per anni indagate solo marginalmente da questo punto di vista, sono sempre più al centro dell'attenzione per il ruolo che hanno giocato nella costruzione dell'identità nazionale, e il libro in oggetto ne è un eccellente esempio.

*The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy 1796-1943* è stato composto da De Francesco nel periodo del centocinquantenario dell'unità di Italia, e questo ne ha influenzato la struttura. *The Antiquity of the Italian Nation* contribuisce a colmare una grande lacuna nella storiografia italiana, dove un'adeguata e critica riflessione storica sulla genesi e gli sviluppi del progetto politico nazionale è ancora sottorappresentata. L'attuale visione dominante dei processi storici e culturali che legano il presente al passato è, infatti, spesso pervasa da tematiche inneggianti alla continuità, le quali però nascono nel contesto di una corrente di pensiero fortemente ideologizzata, irrigidita attorno a temi storico-politici che ignorano processi storici caratterizzati invece da fratture e deviazioni. Come nota l'autore nell'introduzione, il suo è un viaggio diacronico lungo il tortuoso percorso del nazionalismo italiano, che ha il fine di contraddire la visione che oggi gode di maggior credito, quella che cioè considera il nazionalismo italiano un'ideologia tematica sviluppatasi a partire da un'unica radice ideologica.

Nel suo lavoro De Francesco rigetta fermamente l'idea che il nazionalismo italiano sia solo o prevalentemente quello sclerotizzato nell'aggressiva forma fascista. Attraverso un approccio dichiaratamente modernista, l'autore rico-

struisce il complesso e articolato processo di costruzione di un'antica origine dell'identità nazionale italiana attraverso la sua storia culturale. Partendo dall'analisi dell'Italia della fine del XVIII secolo, De Francesco dimostra come gli intellettuali italiani abbiano costruito l'idea dell'antichità della nazione italiana tramite un complesso sviluppo culturale molto influenzato dagli eventi politici che portarono all'unità d'Italia e alla successiva creazione della Repubblica e, anche se in minor misura, dalla politica internazionale e dai movimenti culturali di matrice centroeuropea. La narrazione di *The Antiquity of the Italian Nation* segue uno schema cronologico e si chiude con l'epoca fascista.

Il tema attorno al quale si sviluppa il libro è la discussione sull'autoctonia degli Italiani accesi nell'Italia napoleonica e sviluppatasi fino alla fondazione della Repubblica quando, secondo De Francesco, il tema dell'autoctonia viene spogliato di qualsiasi tipo di ideologia e diventa esclusivo appannaggio della sfera scientifica. In Italia l'interesse per la storia dell'idea di nazione viene abbandonato dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale e ricomincia solo alla fine del XX secolo: è per questo motivo che l'analisi del rapporto fra storia culturale italiana e l'antichità è affrontato a partire dal processo di formazione dello stato unico nel Risorgimento ma non va oltre la fine dell'epoca fascista, terminando quindi con l'opera di Massimo Pallottino.

Il libro si apre dunque con l'era napoleonica, quando in Francia la celtomania raggiunge i più alti livelli di popolarità e in Italia Vincenzo Cuoco pubblica il *Platone in Italia* (1806). Questo diventa, con uno stratagemma letterario, il tramite per la ricerca di un passato glorioso sul quale poter costruire un altrettanto glorioso futuro per la nazione italiana. L'opera di Cuoco è polemica nei confronti della celtomania francese, e si configura come un omaggio all'antica "saggezza Italica" che viene contrapposta ai più recenti Celti e all'epoca romana. Cuoco dipinge gli Etruschi come gli artefici dell'uniformità culturale della penisola italiana, con un primato politico e culturale non solo rispetto ai Celti, ma anche ai Greci. Con Cuoco il passaggio ideologico a ritroso dal presente al passato, da tempo presente nella storiografia italiana, si tinge di chiari colori politici tanto da venire poi adottato anche da Giovanni Gentile, che considera questo concetto come base per la nuova identità italiana nata nel Risorgimento.

Il tema dell'autoctonia è presente anche nell'opera di Giuseppe Micali,

*L'Italia avanti il dominio dei Romani* (pubblicato per la prima volta nel 1810), in cui gli Etruschi e i popoli italici rappresentano la base etnica e culturale per la futura Italia. Anche nelle pagine di Micali c'è un netto rigetto della supremazia culturale greca, ma a differenza di quella di Cuoco, che ha una dimensione assolutamente più politica, l'opera di Micali rappresenta piuttosto l'antiquaria italiana del XVIII secolo. Micali non è attirato dall'ideologia patriottica del tempo, anche se ha consapevolezza di come alla vigilia del 1848 le antichità italiche fossero un argomento di fondamentale importanza politica, un vero e proprio strumento di opposizione rivoluzionaria. Le opere di Cuoco e Micali sono connesse perché i due intellettuali sono vissuti grossomodo nella stessa epoca, pur appartenendo a due ambiti culturali completamente diversi. De Francesco dimostra come, paradossalmente, l'opera di Micali abbia avuto più fortuna e un impatto maggiore rispetto a quella di Cuoco sulla politica del Risorgimento in tutta la Penisola.

È interessante notare come l'opera di Micali sia stata comunque un punto di riferimento obbligatorio anche per tutti gli studiosi di antichità italiche della generazione successiva, sia per chi concordava con la sua concezione delle antichità italiche sia per i suoi critici più aspri. Secondo De Francesco la riscoperta dell'Italia preromana che caratterizza il XVIII secolo non è una diretta conseguenza dell'influenza francese durante il dominio napoleonico e della sua celtomania in chiave anti-Romana, ma un processo autonomo in cui le idee culturali napoleoniche penetrano ben poco. Nelle sue opere successive Micali rivede alcune delle sue teorie smussando il suo anti-romanismo e l'ostilità anti-greca in favore di una visione più pacata, probabilmente derivante dalle idee diffusioniste in ambito linguistico. Queste si sviluppano e diffondono profondamente in tutta Europa ed influenzeranno a lungo l'archeologia europea, ben oltre la fine del XIX secolo.

Con la formazione dell'Italia esplodono anche nuovi temi politici, primo fra tutti la "questione meridionale". Il modello etnico omogeneizzante presente nel lavoro di Micali e declinato in multiformi varianti dalla successiva generazione di studiosi è aspramente criticato proprio dal clima culturale instauratosi in seguito ai nuovi assetti politici. Il dibattito politico si focalizza sull'arretratezza del Sud e questa frammentarietà politica che stenta a riassorbirsi sotto l'egida del neonato stato italiano è evidente anche

nell'organizzazione degli studi storici stessi, che mantengono una struttura provinciale e decentrata nonostante la creazione dell'Istituto Storico Italiano. Nell'ambito degli studi di antichistica l'influenza della scuola tedesca favorisce la diffusione di quello che viene definito "Germanismo" attraverso le opere di Niebuhr e Mommsen.

In questo periodo acquista particolare importanza l'opera di Giuseppe Sergi, eminente antropologo che avrà molto seguito fino all'epoca fascista. Sergi rigetta l'indo-germanismo di matrice centro-europea e la conseguente centralità attribuita alle popolazioni indoeuropee nella formazione dei vari popoli d'Europa. A cavallo fra XIX e XX secolo Sergi si pone in aperta contrapposizione con la scuola tedesca, insistendo sul ruolo del Mediterraneo come *locus* principale dello sviluppo culturale italiano ed europeo, proiettando quindi l'origine dei popoli italici in un quadro storico molto più ampio. De Francesco ci fa notare come l'attività di Sergi, nonostante i toni polemicici, non si discosti da quella dei suoi omologhi francesi e tedeschi che con il loro lavoro e le loro opere contribuirono attivamente alla creazione di una storia nazionale. Il lavoro di Sergi trova numerosi antagonisti, primo fra tutti Alfredo Niceforo, che nel suo *La delinquenza in Sardegna* (1897) indica nell'atavismo la causa dell'arretratezza del Sud, abitato da una vera e propria razza inferiore, diversa quindi da quella che abitava il nord Italia. Con Niceforo tramonta definitivamente l'idea risorgimentale che vedeva nel Sud dell'Italia la forza di propulsione per il cambiamento.

Il tema della differenza razziale all'interno della nazione diventa negli anni seguenti di primaria importanza. In questo periodo si colloca anche l'opera di Luigi Pigorini, figura centrale della preistoria e protostoria italiane. Pigorini, da archeologo, è sostenitore di un'uniformità etnica della penisola, generatasi attraverso varie ondate di popolazioni provenienti dall'Europa centrale che si sovrappongono alla originale popolazione neolitica. Per Pigorini non esiste una differenza etnica fra le popolazioni che abitarono l'Italia come non esiste una differenza etnica fra Italia e l'Europa. È facile immaginare come le posizioni di Pigorini incontrarono aperta ostilità fra gli oppositori del Germanesimo, fra cui il collega Edoardo Brizio.

Una delle figure che diventeranno decisive nell'orientamento della politica culturale italiana è lo storico antico Ettore Pais. Nel 1898 pubblica la sua *Storia*

*di Roma*, che smussando l'attrito fra Roma e il resto dei popoli italici della Penisola supera ogni tipo di regionalismo. Pais attribuisce alla Roma antica un valore aggregativo, che è frutto della scelta di una politica culturale ben precisa. Secondo l'ottica di Pais la preistoria e gli studi archeologici non erano utili in quanto non sufficienti, al pari dell'antropologia, a chiarire problematiche storiche come l'etnicità e l'autoctonia. Pais aderirà entusiasticamente al fascismo, e la sua idea di rispondere alla crisi politica italiana stabilendo un parallelo fra l'antica Roma e l'Italia moderna si dimostrerà vincente. Gli anni Venti vedono infatti il trionfo del concetto fascista di Romanità. Il regime non si lascia sfuggire l'opportunità politica di proclamarsi erede diretto del Risorgimento e accanto alla storia antica rivaluta anche l'archeologia classica come efficace strumento di propaganda politica. De Francesco rileva come la scelta di puntare sul concetto di Romanità nella costruzione dell'identità nazionale non abbia segnato il definitivo abbandono dell'idea di autoctonia di Micali. Il mito dell'antichità italica, infatti, rivive nell'era fascista attraverso l'opera dell'etruscologo Massimo Pallottino, che insiste sul ruolo delle origini etrusche dell'Italia intese come l'incontro di popoli differenti ma uniti da un unico modello culturale che viene poi adottato e condiviso da tutta l'Italia antica.

Nel lavoro di De Francesco, la parte di storia dell'archeologia è forse troppo sacrificata e si percepisce la mancanza di alcune opere fondamentali, prima fra tutte *A History of Archaeological Thought* di Bruce Trigger (1989, seconda edizione rivista 2006). Questa mancanza è evidente soprattutto nella trattazione dell'Indo-Germanismo e delle teorie diffusioniste che sono solo accennate nonostante la loro grande importanza nello sviluppo dell'archeologia preistorica e protostorica italiana. Ciononostante *The Antiquity of the Italian Nation* è un'opera dai numerosi pregi, tra cui la scelta della lingua inglese che ha il merito di sganciare il dibattito sullo sviluppo dell'identità nazionale italiana da una dimensione di ricerca solitamente locale. In un panorama storiografico dominato dagli studi sul rapporto fra archeologia classica e fascismo, De Francesco ha il grande merito di portare l'attenzione sul ruolo dell'epoca preromana nella storia culturale italiana e nello sfaccettato processo di *nation-building*.

Maja Gori  
Università di Amsterdam